

Narrativa ♦ Giampiero Comolli

## Da Milano a Ceylon, storie naturali di uomini doppi



Il piccolo di Adamo di Giampiero Comolli Baldini&Castoldi pagine 264 lire 26.000

ANNAMARIA GUADAGNI

**C**ecilio è un nome da maschio e-feminato, da eccentrico dandy, pesce fuor d'acqua in un'epoca di giovanotti vestiti con l'eskimo e armati di spranghe, Rudi e selvaggi. Ma basta dirlo in inglese, Cecil, e rivela la virilità di un fuiliere del Bengala. Se nomen omen - se il nome contiene un destino - quello di Cecilio appare inesorabilmente legato alla lingua che lo pronuncia. Ai luoghi che abita.

Ho un amico perfettamente bilingue che affida a ciascuno dei due idiomi un lato del carattere: la dolcezza è italiana, il decisionismo maschile britannico. Del resto, molte persone bilingui riescono a pronunciare parole

d'amore soltanto in una delle lingue che possiedono. E chi, per qualche scherzo del caso, si trova a vivere con un'anima doppia, con una doppia origine o un doppio sangue, sa benissimo che i luoghi, i climi o gli idiomi lo determinano, rivelando un lato della sua personalità. Esattamente come accade nei rapporti: una donna che accanto a un certo tipo d'uomo è solo una bambina spaurita, con un altro sa comportarsi da adulta. E viceversa, naturalmente. Allora siamo tutti Zelig privi d'intrinseca sostanza? E Dio ci ama in quanto singolarità definite o in quanto parte indistinta dell'unità del cosmo, del grande Tutto e del grande Nulla? Non oso affrontare le domande. Mi basta sapere che i luoghi, le persone e i linguaggi si combinano come

accade alla materia: idrogeno e ossigeno danno acqua; ossigeno e azoto, aria. Un accoppiamento diverso dello stesso elemento modifica la sostanza.

Questo genere di suggestioni accompagna la lettura del nuovo romanzo di Giampiero Comolli, «Il Piccolo di Adamo», dove la figura di Cecilio incarna in modo poetico la sostanza alchemica dell'uomo. Infatti l'uomo gentile e trasognato che nella Milano di fine anni Sessanta è solo uno spirito evanescente e senza costrutto, un pittore della domenica, un giovanotto incapace di guadagnarsi da vivere e di una vera relazione con una donna, in Oriente diventa altro. Rivela la sua possibile sostanza maschile e a Ceylon, nell'isola che oggi si chiama Sri Lanka, dove un tempo i neonati beve-

vano il latte gocciolante dalla barba del padre, diventa uomo. Un predicatore protestante, cercatore del punto d'intersezione tra l'individualismo cristiano e il nulla onnipervasivo del Buddha. Ma diventa anche il marito-figura di una ricca e vedova cipriota e, in definitiva, un cinquantenne felice, capace di dipingere - proprio nel giorno più tragico del conflitto tra cingalesi e tamil - un capolavoro d'arte sacra: Milano come una Gerusalemme celeste e le persone care della giovinezza come morti risorti, convitati da una Cena dove Cecilio è l'officiante. E intercetta l'amoroso sguardo tra la sua attempata moglie Despina e il di lei defunto marito, che accetta di vederlo al suo posto nel cuore di lei.

Intendiamoci, questo non è un ro-

manzo filosofico. E neppure un apologetico edificante, una guida al «pensiero positivo» oggi di moda, che rende le creature più semplici somiglianti alle loro illusioni, risparmiandole dalle crudeltà della vita. La storia di Cecilio è scritta come un racconto orale. Come la narrazione di una Sherazade incontrata per caso sul vagone di un treno notturno o di una sconosciuta in un albergo fuori stagione. Esce dalle labbra di un'amica della giovinezza, che vede Cecilio fragile e perdente com'è. Ne parla con inquieto sbalordimento, come alla ricerca del particolare mancante, di un passaggio essenziale sfuggito e cancellato dalla memoria. Perché forse l'indolente Cecilio nasconde qualcosa: un mistero che gli altri non intendono. O che chiamano fallimento e basta. E chiaroveggenza? La voce narrante non lo sa, ma ne è rimasta irretita. Sedotta come si può essere davanti alle illusioni di un bambino, necessarie e inattuabili.

Così, per tornare alle anime doppie

e ai luoghi che le svelano, se c'è una morale - in questo romanzo - è che nessuno può vivere senza l'altra sua metà. Perché Cecil è Cecilio; e fatalmente si finisce sempre per sentirsi milanesi a Ceylon e singalesi a Milano. E se la Storia pretende di separare l'alchimia dell'anima, può fare soltanto terra bruciata dell'identità: come è stato Cipro, la patria di Despina, dove la separazione artificiosa tra greci e turchi ha anticipato la pulizia etnica.

Comolli lascia Cecilio in cima a una curiosa montagna di Sri Lanka, il Piccolo di Adamo, appunto. Il montesacro dove è impressa l'impronta di un piede enorme: quello di Shiva, di Buddha o del primo uomo biblico uscito dall'Eden, a scelta. Ogni pannello di ciascuna delle quattro grandi religioni ha la sua risposta per quel piede. Ma, certo, è l'esistenza di quell'orma, impronta di Dio, che consente a Cecilio - pittore italiano in Oriente senza fama - di orchestrare l'armonia della Cena del suo dipinto.

Ernesto Franco nel suo nuovo romanzo, «Vite senza fine», traccia il ritratto di un secolo attonito di fronte alle illusioni della tecnica. La storia di un inventore geniale convinto di poter risolvere tutto con i suoi strumenti meccanici

«**V**ite senza fine», il nuovo e secondo libro di Ernesto Franco dopo «Isolario», rimanda allo strumento meccanico a forma di cilindro circondato nella sua superficie da un rilievo a spirale piuttosto che alla umana e diffusa condizione di una miseria che si protrae insopportabile. Si legge anche nelle prime righe in corsivo che di ferramenta si tratta: bullette ottone a stella... saliscendi uso toscano... carrucole con gancio... chiodi a testa piatta. Altre precisazioni giungeranno più avanti a proposito di ribattini o di chiodi a testa quadra, liscia, rotonda. È ovvio che tutto si può intendere in chiave di metafora. Se si aggiunge che il protagonista del romanzo, Gio Magnasco, vive una profonda passione anche per i bottoni e che la vite deriva dal chiodo e il chiodo fu l'invenzione che rimpiazzò il nodo, allora ciò che si esalta è la caparbia ricerca di «ciò che unisce» con esiti che solo le ultime pagine potranno svelare.

Gio Magnasco è un operaio tra due secoli, l'inizio di questo e la fine di quello passato, è artigiano, ferramenta e inventore geniale, senza istruzione, modesto, di poche e definitive parole, un eroe del «momento giusto», risolutore dunque, guidato dal proposito ferreo, quasi una missione, di tenere assieme, cioè di migliorare secondo una ragione, il mondo, quello della sua bottega, quello di un giardino da sottrarre al disordine del selvatico, quello di una nave regale che deve salpare, verso l'Argentina.

Arrestiamoci al senso della prima lettura: i chiodi e le vite, gli altri arnesi che sono e rappresentano il lavoro materiale, le intuizioni (o deduzioni) per l'intelligenza di chi osserva un procedimento e ne sa individuare i limiti, le incongruenze, gli sprechi) che costruiscono il repertorio della tecnica moderna, l'incontro con una imprevedibile diversità che diarticolava ogni certezza a proposito del nostro progresso...

Gio Magnasco s'avventura a Genova, da Torino, dalle sponde del Po. Giovane apprendista, si

## Chiodi, vite, bulloni e lo scricchiolio del Novecento

ORESTE PIVETTA



Vite senza fine Ernesto Franco Einaudi pagine 100 lire 16.000

presenta in un cantiere navale, guidato da un dna inventivo, un cantiere navale che è di un altro inventore, o piuttosto fondatore di imperi economici, Filippo Maria Perrone, dove si deve varare il Principessa Mafalda. I lavori in ritardo, Gio Magnasco congeda e consegna all'amico capocantierre Facundo tutte le soluzioni che possono sveltire la costruzione. La bella nave salperà nei tempi previsti. Perrone inviterà il giovane di talento alla sua villa per-

ché trasformi un boschetto incolto in un giardino. Ed anche in questo caso Gio Magnasco si scoprirà geniale. Piuttosto che seminare piante e fiori che cresceranno in anni, disegnerà i percorsi eliminando gli eccessi, tagliando dove è necessario. Ci sarà l'amore, tenerissimo e dolcissimo, tra lui e la figlia del padrone, una scena saltano, i bottoni di un corsetto che saltano, un corpo che si mostra. Perrone se ne accorgerà e inviterà il proprio meccanico-

giardiniere, a raggiungere il Principessa Mafalda e l'Argentina, per completare l'opera di una lunghissima ferrovia. Gio Magnasco tornerà in patria, si sposerà, aprirà la sua bottega di ferramenta, dove esporrà chiodi, vite e bottoni. Poi su invito di altri mercanti affronterà un lungo e disagiabile viaggio in Africa, in Etiopia, per partecipare a una fiera mondiale, un'Esposizione universale, dei chiodi e delle vite, di ogni strumento di ferramenta,

lucchetti Yale, brugole e altro, gli strumenti che dovrebbero favorire la civiltà nelle terre dominio dei leoni. Ma altro sarà il destino di Gio Magnasco e dei suoi compagni di avventura. Gli abitanti dell'Africa acquereranno vite e chiodi e serrature, per non fissare nulla però, ma solo perché un lucchetto può brillare come il pendaglio di una collana e un chiodo particolare può salire alla gloria di un orecchino. Sorridono carichi di sconforto per quella insormontabile arretratezza, i compagni di Gio Magnasco che invece soffrirà fino all'ictus di fronte alla verità che gli è stata rivelata: l'ambiguo valore della nostra civiltà, l'oscura valutazione delle sue miserie.

Ora, mi pare bello che la scoperta decisiva sia proprio di chi ha un rapporto così concreto con la civiltà, di chi ne sa valutare i passi, di chi conosce l'autentico prezzo del chiodo o della vite. Sconfitto, ridotto alla catastrofe e alla paralisi (neppure il salto nel vuoto gli riesce, troppo alta la ringhiera della sua finestra per la sua carrozzina), ma pronto a riconoscere quella umana e indimenticabile lezione, quando il passato geniale e creativo è messo fuori gioco, ma non è dimenticato. Il fascino del chiodo e della vite e di mani che avvertono la ricchezza della materia e gli impercettibili movimenti del progresso, tengono comunque viva la dialettica. Il racconto mi pare voglia condurre a questo confronto che appartiene alla storia universale, attraverso un personaggio simbolo, che cresce poco alla volta, conquistando il proprio spazio agli strumenti, ma collocandosi onestamente lui stesso tra gli strumenti.

Anche la bella nave un giorno affonderà, come l'Esposizione universale in Etiopia che fu travolta da un nubifragio e dalla imprevedibilità degli etiopi: lo scricchiolio, avvertito un giorno, durante il viaggio inaugurale, s'ingigantirà fino alla catastrofe. Non sarà un Titanic, ma sarà un altro avviso, come la fiera africana, agli ambiziosi naviganti alle soglie del «secolo breve».

Inediti



Le mani di Jacob di Aldous Huxley e Christopher Isherwood Traduzione di Hilla Brinis Baldini&Castoldi pagine 127 lire 22.000

## Il cinema di Huxley

■ Jacob è una sorta di antenato di Forrest Gump che vive tra il deserto e Los Angeles negli anni venti: la scoperta della modernità passa attraverso di lui come un ciclone che gli rivoluziona la vita. «Le mani di Jacob» è favola a doppia firma di Huxley e Isherwood, nacque come soggetto cinematografico negli anni Trenta, ma rimase sepolto in un baule di Huxley per decenni: fino al 1997 quando venne riscoperto e finalmente stampato. E ora arriva nella traduzione italiana a testimoniare il rapporto-fondo fra il grande scrittore e il dramaturgo.

Narrativa / Irlanda



Sud di Colm Tóibín Traduzione di Laura Pelaschiar Fazi editore pagine 220 lire 26.000

## Il Sud visto dal Nord

■ Katherine è una donna irlandese che cerca di lasciarsi andare alle meraviglie e ai misteri appassionati del Mediterraneo in un bar di Barcellona nell'estate del 1950. Ma il suo passato, quasi fosse un demone, la raggiunge anche lì, proprio mentre la Storia irrompe nel suo sogno: il Sud vitale, visto dal freddo Nord, assume tutta un'altra colorazione rispetto alla sua immagine consueta. Colm Tóibín è irlandese, ha quarantacinque anni ed è molto apprezzato nel suo paese dove pure ha vinto molti premi: questo è il suo primo romanzo tradotto in italiano.

Narrativa / Brasile



Il segreto di Clarice Lispector Traduzione di Adalina Aletti La Tartaruga pagine 320 lire 32.000

## L'educazione di Virginia

■ «Il segreto» è il secondo romanzo di Clarice Lispector: pubblicato nel 1946, rappresenta una tappa importante nella definizione di quella straordinaria galleria di personaggi femminili che hanno fatto della narratrice brasiliana (di origini ucraine) una delle maggiori del secolo. È la storia di Virginia, una donna che ripercorre la sua infanzia alla ricerca delle «ragioni» della sua educazione alla vita. Ma continuamente «sopprimendo i fatti per privilegiare le sensazioni», come Clarice Lispector ha sempre proclamato a proposito della sua narrativa.

Horror



Ai confini dell'orrore di aa. vv. a cura di Gianni Pilo Newton & Compton pagine 255 lire 14.900

## Le parole della paura

■ La letteratura dell'orrore vanta un pubblico di affezionati piuttosto rilevante, tanto che essa può essere considerata un nuovo genere, quasi al pari con il giallo e la fantascienza. A tutti costoro è dedicata quest'antologia curata da Gianni Pilo che raccoglie racconti più e meno brevi di autori anglosassoni assai fortunati fra quelli fedeli al genere. Fra tutti, comunque, spicca il popolarissimo nome di Stephen King, riportato con giusto vanto commerciale in copertina. Ovviamente, mostri, sangue, alieni, diavoli, angeli e crudeltà varie si inseguono senza sosta nelle oltre duecento cinquantacinque pagine del volume.

Biografie ♦ Franca Pieroni Bortolotti

## Vivere da donne militanti



Ma tu, voce festiva della speranza di Franca Pieroni Bortolotti a cura di Lucia Motti e Laura Savelli Pacini editore pagine 437 s.i.p

È una vicenda pubblica. E c'è quel mondo privatissimo, intimo entro cui la vicenda pubblica si costruisce. «Ma tu voce festiva della speranza» è la vita di Franca Pieroni Bortolotti, figura emblematica dell'Italia antifascista e di sinistra, archetipo dell'essere femminile in un mondo, che anche nella sua parte più militante e democratica, parla al maschile. Diari, lettere, spunti autobiografici, confessioni, passioni e patimenti che cercano un argine nella scrittura: il volume curato da Lucia Motti e Laura Savelli (Pacini editore) raccoglie gli scritti inediti di Franca Pieroni Bortolotti, scomparsa negli anni Ottanta. Si tratta di un volume che offre più spunti di riflessione: li offre a chi della militante e storica ne conosce l'opera. Ma anche a chi (ed è forse questo il fascino maggiore del libro senza nulla togliere al rigoroso lavoro di raccolta e selezione di documenti che sta a monte) conosce poco o nulla della storica che dedicò molte delle sue energie alla causa femminile non senza i toni aspri della polemica

verso il femminismo degli anni Settanta e l'approccio emancipazionista del Pci di quegli stessi anni.

Le lettere, gli appunti, le pagine di diario procedono per frammenti e ci rimandano l'immagine di una figura in costruzione: l'infanzia e l'adolescenza, le prime esperienze politiche che si incrociano, negli anni della guerra e del dopoguerra, con amori e fascinazioni. C'è il mondo dei «vecchi compagni» e quello dei nuovi compagni di strada: il padre, lo zio Guglielmo e poi Cantimori, Braibanti, Rolf, Lando. Mondo popolato di dubbi e passioni, di attrazione e repulsione verso i «ritmi ordinati». E c'è, nel puro stile autobiografico che scava nel percorso, l'ammissione dell'amore sconfinato verso il padre e quella, temperata solo in età adulta, del rifiuto per la madre, custode dell'anelito profondo e sempre combattuto ad una placida pacificazione. Storia esemplare adatta a riflettere ansie e tensioni di tante vite che non rinunciano a cercare.

Vichi De Marchi

Poesia ♦ Vito Riviello

## Versi dal comico quotidiano



Assurdo e familiare di Vito Riviello Introduzione di Giulio Ferroni Piero Manni editore pagine 299 lire 32.000

Ferroni non è un «habitué» della malleveria. Se ora ne offre una a Vito Riviello, non è per contrastare la nostra rassegnata ignoranza in materia di poesia contemporanea e affermare i diritti di una notorietà conquistata con un lavoro più lungo dei trent'anni documentati dalle raccolte confluite in «Assurdo e familiare». Mentre ci rende un servizio, per mezzo di Riviello restaurando addirittura un punto cardinale a torto ignorato dalle stesse mappe poetiche (l'opzione o «maschera comica»), Ferroni sostiene una causa nella quale crede fermamente e per la quale già si è battuto con totale dedizione. L'indignazione beffarda del poeta luciano, che non risente della illustre tradizione locale di cui rinnova i fasti, da Sinigalli a Scotellaro, al grande Piero, si appunta infatti sulle contraddizioni di una razionalità imperfetta e presuntuosa e sugli scempi della modernizzazione che la rende tassativa. A cominciare dal disastro ecologico («che non gliene frega niente / sebrucia la foresta o va a ramengo / il

mar»), ma senza trascurare il «demonio meschino» delle insolvenze quotidiane («mentre ci chiama il lavoro / al cappuccino»). Riviello sceglie di denunciare mimeticamente la soffocante stupidità contemporanea, riproducendo con i giochi di parole i corti circuiti del pensiero e immolando lo lirico e tastiera poetica sull'altare della caricatura: «Che choc l'acqua del cesso ogni mattina!».

Il comico di Riviello non è solo un principio formale, che recupera un'alternativa canonica, quella del «motto», alla chiusura metrica tradizionale del «motto» praticando per giunta l'accezione estensiva imposta dall'incongruenza universale. Come anticipa lucidamente il titolo della raccolta, esso suona sinistro: è il «perturbante» freudiano che si lascia ravvisare nella evidente assurdità e nella familiarità incontestabile del parlato preintenzionale con cui è fatta e di cui fa scempio questa poesia: «Ora si rischia il peggio / il meglio s'è rischiato».

Nicola Merola

